



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#fortuna

IL SUCCESSO DEGLI ALTRI

Domenico Palumbo

Spesso è questo ciò che intendiamo per 'fortuna'. Stiamo pensando alla classica 'botta di culo' e non alla 'buona sorte' che molto spesso riguarda più noi che altri. Per Machiavelli 'fortuna' era ancora un'altra cosa: dice che per metà la nostra vita è retta dalla libertà e per l'altra metà proprio dalla fortuna, intendendo con essa genericamente 'circostanze', e dunque il principe deve essere in grado di cavalcare la fortuna. Che è un po' come il nostro 'prendere il treno al volo', benché io tema che a differenza sua, noi non riusciamo mai a riconoscere per tempo questa 'occasione' da prendere al volo. Sarà perché in fondo in fondo siamo latini, e Boccaccio che parla ancora un latino mica tanto male, usa il concetto antico in un libro intero: nel Decameron i protagonisti con la loro 'industria' ('furbizia') riescono a rovesciare la 'fortuna' e ad ottenere vantaggi. In questo caso 'fortuna' sta per 'ciò che la sorte ti porta': qualcosa che non decidi tu, insomma; e per questo né positiva né negativa. Se per Cicerone non c'è niente da fare, solo la virtù dà la felicità, Erasmo ci mette la sua solita ironia e dice: la fortuna ama gli stupidi. Ha qualcosa del rosicone, ma la questione è di principio: che meriti può avere chi ha una botta di culo, rispetto a chi ha dovuto sudare, cadere e riprovare? Neanche per i greci, che vedevano gli dèi ovunque, la cosa era sostenibile, tanto che Euripide, che di tragedie se ne intendeva, diceva: "si è schiavi del denaro o della sorte". A distanza di 2500 anni quello che abbiamo fatto è mettere insieme 'sorte' e 'denaro' come fossero la stessa cosa. Ai romantici tra noi non resta che accontentarsi della 'coincidenza' per partire poi per la tangente e, specie nelle questioni di cuore, arrivare fino a Paolo Fox. In politica invece funziona diversamente, per fortuna (sic!) non sempre, ma c'è chi 'con' la tangente parte per andarsene via, lasciando a noi giudicare se è furbo o intelligente, lui che intanto si crede certamente non fesso. Forse aveva ragione Balzac: "dietro ogni fortuna c'è un crimine".



Aldo Terminiello

... *le hasard*, tanto per dirla con Mallarmé. Il caso si chiama così perché semplicemente (ac)cade, come una tegola in testa ad un malcapitato passante. Etimo uguale

per "incidente": di per sé una cosa neutra, che tuttavia nell'immaginario collettivo ha assunto la valenza di "qualcosa imprevisto e catastrofico che modifica negativamente lo *status quo*". Beh sì, succede, ma bisogna tentare di capovolgere quella novità inattesa convertendola in positivo, quantomeno di reagire per non soccombere. Sfruttare al meglio tutte le potenzialità dell'inconveniente. Rivoltare come un guanto la sorte. Del resto, "probabilità" è la "capacità di *provarsi*". L'uomo ha sempre cercato di capire come stare al passo con la sorte, conoscerla, controllarla, prevederla (per prevenirla): sottometerla. Le percentuali di riuscita nella contesa tra *fortuna* e *virtus* son sempre in certo modo... aleatorie. Variabili. Il rapporto non sempre va a vantaggio dell'uomo e delle sue possibilità (abbondano le riflessioni in un'illustre tradizione di scritti al riguardo - da Petrarca a Bracciolini, Machiavelli e Guicciardini...). Così se a volte ricordiamo Virgilio per cui capita che *fors et virtus miscentur in unum* - "si (con)fondono in una cosa sola caso e valore" - (*Eneide*, XII v.714), altre volte sembra che *tantum ferendo fortunam superare posset* - "la fortuna si può forzare soltanto sopportandola" - come pare dicesse Alfonso V d'Aragona. Poi il liceo c'insegna, *fortuna* è *vox media*: dipende dal contesto, il suo significato è deciso dall'aggettivo che l'accompagna. *Secunda* ... asseconda, aiuta. La fortuna avversa è però la rampa di scale,

"UN COLPO DI DADI NON ABOLIRÀ MAI IL CASO"

Gioia Gargiulo

l'ostacolo, il trampolino di lancio che impone un cambiamento, se vogliamo superarla. Un'occasione funzionale al miglioramento. Che si vo-

glia credere in una combinatoria casuale degli eventi o in un preciso disegno di predestinazione, spesso bisogna evitare di emettere giudizi affrettati: ciò che sembra una sciagura può rivelarsi una benedizione e viceversa rovesciarsi nel suo contrario, perché anche il massimo bene a volte può condurre alla rovina. Il significato base di "fortuna" allude a "ciò che porta" o "ciò che è portato" (dal latino *fors* ch'è parente a *fero* - di cui tutti faticano a scordare il paradigma). E se porta qualcosa allora è uno strumento, un tramite, un *mezzzo* - i "mezzi" di fortuna, tipo i trasporti italiani, che personalmente mi *portano* spesso a bestemmiare, quando non mi *portano* dove devo arrivare. Ma - forzando un po' la semantica, la logica, il buon senso generale - diremmo che "la *virtù* sta nel *mezzzo*": ciò che capita è solo un'offerta (che in alcuni casi non si potrà rifiutare), una proposta (a volte indecente). Bella o brutta che sia, noi abbiamo (solo?) la facoltà di rielaborarla in un modo particolarissimo e del tutto originale, di cavarne il massimo per migliorare. Sempre. Avere la forza di accettare il "forse" che è nelle cose. Allora io non vi auguro buona fortuna: vi auguro di essere in grado di gestirla, in qualsiasi *caso*.

Per quel che penso... *sarà che prendo troppo spesso Trenitalia, ma io non credo nelle coincidenze* (Pinguini Tattici Nucleari, *Test d'Ingresso di Medicina*).

COME VINCERE UN TERNO AL LOTTO

Gennaro Galano



Sin dai tempi più antichi il gioco d'azzardo ha rappresentato una di quelle attività umane tra le più praticate: dai dadi alle carte da gioco, dalle scommesse sugli eventi futuri sino o sul sesso dei nascituri: insomma una "febbre del gioco". A Napoli come in tutta l'Europa cattolica, per tutta l'età moderna l'amore per i giochi e le scommesse conviveva con la condanna della Chiesa: nei dettami del Concilio di Trento si affermava l'obbligo per i sacerdoti di non partecipare alla caccia, alle rappresentazioni teatrali e a qualunque tipo di gioco d'azzardo, mentre anche per i laici vigevano pesanti censure nel caso si fossero fatti ammaliare dalla febbre per le scommesse. Era il diavolo che ci metteva lo zampino: l'azzardo, infatti, stimolava i peggiori sentimenti e causava i peggiori misfatti, secondo ciò che ritenevano i più insigni teologi ma anche i più avveduti economisti. Eppure lo Stato ben presto comprese l'importanza di favorire e regolamentare la "ricerca della fortuna" attraverso le lotterie: già dal '400, in Italia settentrionale e Paesi Bassi si diffuse un tipo di gioco, la "lotteria all'olandese", in cui le autorità statali mettevano in vendita un determinato numero di biglietti, tra i quali venivano poi sorteggiati alcuni vincenti che ricevevano somme in denaro, ovviamente sempre molto inferiori agli introiti. Era chiaro, infatti, l'obiettivo dello Stato, che attraverso i giochi d'azzardo poteva recuperare grandissime somme di danaro senza inimicarsi il popolo, dato che l'istituzione di una lotteria non causava tumulti come spesso capitava quando venivano istituite nuove tasse. Nel 1610 a Genova fu introdotta una nuova lotteria destinata ad un grande successo e ad una grande diffusione: il lotto. Nasceva da una singolare forma di gioco che i genovesi praticavano da secoli: essi scommettevano forti somme di denaro sull'elezione dei membri del Senato cittadino, legando la passione per l'azzardo e la ricerca della fortuna alla partecipazione politica. Da Genova, in breve tempo, il gioco si diffuse nelle maggiori città italiane e nel '700 esplose in buona parte d'Europa, facendo le fortune dei governi sempre all'affannosa ricerca di proventi per finanziare sanguinose guerre, lussi reali, burocrazie elefantache e prebende ingiustificate. A Napoli il lotto giunse nel 1682 per finanziare la guerra di Messina ma ben presto, per il successo riscosso, divenne anche un perfetto capro espiatorio: dopo il tragico terremoto del 1688, sull'onda di processioni penitenziali e di tragiche manifestazioni di religiosità, il lotto fu temporaneamente

sospeso. Passato il momento di crisi, però, la “febbre del gioco” si riappropriò dei napoletani: iniziarono a giocare sulle ruote delle altre città italiane, danneggiando le entrate statali, ragion per cui, nel 1712, il lotto tornò ad essere legalizzato, definito da alcuni la “tassa degli imbecilli”. Per salvare le apparenze cattoliche, nella capitale partenopea veniva chiamato “Beneficiata” (*afficiata*) e conteneva un risvolto caritativo: ad ogni numero corrispondeva una fanciulla orfana o povera, dunque non in grado di garantirsi una dote per sposarsi, per cui quando venivano estratti i cinque numeri, le cinque fanciulle corrispondenti ricevevano il cosiddetto maritaggio di ben 25 ducati (un affitto annuale di una piccola masseria, per capirci). Le estrazioni, che passarono da due l’anno a due a settimana in pochi anni, inizialmente furono affidate in appalto: attraverso il contratto di arrendamento (appalto di una tassa) ad un privato, lo Stato percepiva i frutti senza dover organizzare nulla. Dal 1735, però, le cose cambiarono: con Carlo III di Borbone (a Napoli dal 1734) la gestione passò direttamente sotto il controllo statale, con una regolamentazione certosina. In parte il rischio probabilistico veniva sapientemente evitato dallo Stato (il cosiddetto Banco) attraverso la chiusura delle giocate e un controllo asfissiante: nei botteghini autorizzati i napoletani potevano giocare il proprio danaro sul semplice estratto (un numero), sull’estratto determinato (un numero di cui si specifica posizione nella sequenza), l’ambo e il terno. La puntate superiori, quaterna e cinquina, non furono mai autorizzate perché troppo rischiose per il Banco (perciò si diceva *vincere un terno al lotto*, perché era la massima vincita che si poteva conseguire), ma questo non era l’unico accorgimento per evitare grandi perdite statali: non solo le quote assegnate alle vincite erano basse, ma il napoletano era un “lotto a banco chiuso” in cui, se troppe puntate si concentravano su una determinata combinazione, lo Stato chiudeva ulteriori puntate su quella determinata combinazione. Dal punto di vista organizzativo, il sistema del lotto napoletano, per evitare truffe, era particolarmente raffinato: le puntate venivano raccolte dai postieri, che per la città gestivano ben cento botteghini e trattenendo un piccola percentuale, annotavano le puntate in una lista che veniva recapitata alla direzione del lotto. Qui i tipografi stampavano i biglietti di giocata, che una volta riconsegnati ai postieri venivano poi recapitati ai giocatori. Il controllo veniva effettuato dai castelletti, cioè un ufficio preposto ad evitare eccessive perdite all’erario pubblico: lo scopo era evitare truffe e concentrazioni di giocate su determinate combinazioni. Il successo del lotto a Napoli fu inarrestabile: un gioco d’azzardo socialmente trasversale, capace di accomunare tutti, dai nobili ai lazzaroni, dai sacerdoti agli anticlericali. L’ estrazione, tra ‘700 e ‘800 avveniva in maniera solenne: nel salone d’onore di Castel Capuano si davano appuntamento le massime cariche civili ed ecclesiastiche del Regno, quasi a sancire l’importanza davvero eccezionale dell’evento. Su apposite sedie si accomodavano i sette magistrati della Gran Corte dei Conti (nel ‘700 detta Camera della Sommaria), la commissione della Prefettura di Polizia e il commissario del Re presso l’Amministrazione del Lotto. Dopo la celebrazione di una messa solenne, il sacerdote presente benediceva un’urna color cremisi in cui venivano riposti i novanta numeri. Un bambino, scelto dalle famiglie più povere oppure dall’Albergo dei Poveri, vestito di giallo e con delle reliquie sacre legate al braccio, aveva il solenne privilegio: poteva, con la sua manina innocente, cambiare il destino di centinaia di migliaia di persone. Non si poteva giocare a caso, perché la ricerca della fortuna doveva essere attuata con metodo attraverso degli aiuti sia terreni che ultraterreni: il munaciello, i santi (da San Gennaro a San Pantaleone), le anime del Purgatorio, i propri defunti, ma anche i “monaci rattusi” e i cosiddetti assistiti. Proprio questi ultimi, diffusi a Napoli fino a pochi decenni fa, rappresentavano un fenomeno singolare nel panorama del lotto: secondo la tradizione erano 72 (il numero che nella Smorfia designava la meraviglia) e con una piccola donazione fornivano ai cercatori di numeri delle storielle o metafore, che andavano poi comprese e interpretate attraverso l’uso della Smorfia. Il loro potere divinatorio in materia di numeri derivava dal fatto che, nel corso del loro battesimo, erano state omesse delle parole sacramentali proprie del rito, per cui non era stato completamente spezzato il loro legame con il mondo irredento. Ma non mancavano riti e gesti al limite tra il sacro e il profano per ottenere i numeri e dunque la fortuna tanto agognata: da adottare un teschio sconosciuto negli ipogei napoletani a pronunciare litanie e preghiere in onore di San Pantaleone, fino all’affidarsi ai già citati intermediari, che attraverso le loro opere e la loro scienza potevano attirare sul fortunato i tanto desiderati numeri vincenti. Un’altra pratica molto diffusa, testimoniata da molti osservatori, legava la ricerca dei numeri ad una tradizione paganeggiante se non proprio stregonesca: il cosiddetto sortilegio dei ceci. Al tramonto o all’alba si scriveva su 90 ceci secchi un numero e si doveva cercare un defunto morto da poco, al quale andava staccata la testa con un coltello affilato. Dopo averla scarnificata, la testa veniva usata come una pentola: dentro si mettevano a bollire i ceci e i primi cinque venuti a galla andavano giocati alla prima estrazione utile. Una ricerca della fortuna, dunque, spasmodica, che arrivava perfino alla dissacrazione delle tombe, pur di cambiare in meglio la propria vita: tutti pronti a tutto per un terno al lotto! Ma restava il fatto che il lotto non fosse altro che un’iniqua gabella, una tassa sull’imbecillità e sulla miseria. Per Matilde Serao e Giustino Fortunato era un gioco moralmente devastante, che alimentava l’ozio e la vana ricerca di fortuna senza lavoro, ma alimentava anche la delinquenza, che secondo le statistiche esplodeva proprio in concomitanza con le estrazioni. “Il Lotto, in sé stesso considerato, forma un contratto iniquo, un gioco ingiustificatissimo per la grande sproporzione che vi è tra il premio sperato e la probabilità di ottenerlo; né può considerarsi come tributo volontario, perché circondato di molta illusione e seduzione [...] un istituto che fomenta le abitudini all’ozio ed eccita l’amore dei subiti guadagni”: queste alcune affermazioni espresse da un economista nel 1775, segno che già veniva compreso il pericolo della ludopatia e il timore che la continua ricerca della fortuna potesse creare dei veri e propri mostri.



La Fortuna, Dio, il Caso, la Necessità: la Fortuna è cieca, la Giustizia anche, e ci sono cose che non capiremo mai, in primis una Legge che ci domina e ci sfugge.

Luca Vittorio Raiola

La Fortuna è comunemente immaginata come una dea bendata: la fortuna è cieca perché nella sua cecità risiede il senso di una profonda giustizia caratterizzata dall'indeterminabilità, dall'incapacità di conoscere prima il destinatario del proprio favore.

Sarà per questo motivo che anche la Giustizia viene talvolta immaginata come una dea bendata: non si deve guardare in faccia a nessuno se si vuole essere equi. Giustizia e Fortuna, un legame tanto profondo quanto misterioso ed impenetrabile, perché alle loro spalle c'è il Fato, la Bilancia Cosmica che a volte assume un volto buono e misericordioso, altre volte cinico e baro.

Capita che nella vita si abbia l'impressione che la giustizia sia una questione di fortuna e che la fortuna non sia giusta: si è condannati o assolti a seconda del giudice, della sua sensibilità, del suo modo di interpretare le disposizioni normative; e la fortuna dispensa in maniera incomprensibile i propri favori: a volte vincono sempre gli stessi, piove sul bagnato, lo sfortunato vaga per tutta la terra angosciato da un Fato che sembra accanirsi su di lui.

Esiste la fortuna? Esiste il fato? Possono essere contemporaneamente presenti due entità che sembrano l'una l'antitesi dell'altra senza incrinare il principio logico di non contraddizione?

E da questa eterna tensione degli opposti che nasce l'eterna, contraddittoria condizione degli esseri umani: liberi o schiavi? In balia degli eventi oppure signori delle proprie vite e del proprio destino?

Da questa polarità, da questa tensione dialettica sono

sorte opere magnifiche come Il Processo di Kafka e l'Antigone di Sofocle.

Che esista una Legge, qualcosa che spieghi la natura apparentemente insondabile della Realtà, sembra qualcosa di ovvio, di scontato, ma il problema è la conoscibilità di questa Legge: una legge che non può essere conosciuta come può essere capita e rispettata?

Come si fa a prevedere l'effetto finale delle proprie condotte se questa Legge è sfuggente, se si è in balia di una Fortuna che è cieca, di un Destino che è incomprensibile, un Fato misterioso ed impenetrabile, che ci presenta solo un conto finale, come se tutto fosse stato solo un tragico gioco?

Come nel racconto "Il crollo della Baliverna" di Dino Buzzati, dove un uomo, arrampicandosi "per sport" su un grande edificio costruito per ospitare poveri e senzatetto, la Baliverna appunto, facendo accidentalmente cadere un'asta di ferro, provoca accidentalmente il crollo della struttura causando una tragedia. Ne seguirà un processo penale dove la responsabilità sarà attribuita al Comune.

È un racconto tanto assurdo quanto logico; vi è la sensazione che alla fine il gioco delle coincidenze messe in moto da una volontà apparentemente libera sia predeterminato al raggiungimento di uno scopo ulteriore, ma che non dipende da noi, forse dipende da se stesso, come un disegno che è lì da sempre, anche se non sappiamo questo "sempre" cosa sia, cosa sarà, cosa è stato, se è lì qualcuno ce lo avrà messo.

Ma non lo sapremo mai, e non è questione di fortuna.

“

*Lo sa,
la fortuna è come il giro di Francia.
Uno l'aspetta a lungo
e poi passa in fretta!*

- Il favoloso mondo di Amelie -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #tesori
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Richard Wiseman, **Il fattore fortuna**, 2003.
Lo psicologo Wiseman ci introduce nel mondo dei 'baciati dal destino': finale a sorpresa.

Per approfondire la storia del Lotto, ma anche di tutte le interessanti tradizioni meridionali per propiziare l'estrazione di numeri fortunati, consigliamo: Domenico Scarfoglio, **Il Gioco del Lotto a Napoli**, 1995 e Paolo Macry, **Giocare la vita, storia del lotto a Napoli tra sette e ottocento**, 1997.